

Giovedì 22 settembre

quarta tappa: da Kfar Tavor (Gazit Junction) a Migdal – 30 km

La notte finisce troppo presto. Da troppo poco il sonno ha avuto la meglio sul chiasso dei ragazzi. Alla fine anche loro hanno ceduto. Ci troviamo sul piazzale con certe facce stravolte e gli occhi gonfi e tanta voglia di tritare qualcuno, oggi sarà dura. La meta però giustifica tutte le fatiche, arriveremo sul lago di Genezaret, il mare di Galilea, la scena di tanti avvenimenti della vita di Gesù. La preghiera parte dalla lettura del brano della samaritana. Oggi è il giorno dell'acqua, arriveremo al grande lago, all'acqua fonte della vita, mai così evidente come in questi luoghi. Ma l'acqua di cui si sente di più la necessità e quella che placa la sede che l'uomo ha di verità, di Dio, il suo desiderio di assoluto.



Ci avviamo incolonnati lungo la strada asfaltata. I primi chilometri scorrono in fretta, oltre Kfar Tavor, sempre verso est. Il Tabor è ancora una sagoma scura, ma la basilica in cima è già illuminata dalla luce dorata del primo sole. La banchina è larga e sicura, lunghi filari di eucalipti sull'altro lato della strada ci accompagnano nel cammino. Lasciamo la strada nei pressi di alcuni ruderi tra le sterpaglie alte e pungenti. Mura possenti fanno pensare a un castello, forse dei tempi crociati. Un sentiero poco marcato sembra perdersi tra gli sterpi, invece di colpo esce su una stradina asfaltata solitaria tra i campi.



Il Tabor adesso è alle spalle, e un po' alla volta ce ne allontaniamo tra campi vastissimi nel vuoto totale di questa strada silenziosa. Non passa nessuno, solo campi attorno, il Tabor alla spalle e la strada che si allunga dritta verso il niente. Un tratto piacevole, quello che ogni pellegrino desidererebbe. C'è l'asfalto, ma tutto attorno l'ambiente ci avvolge in un abbraccio affettuoso. Superiamo alcuni capannoni agricoli, sono enormi, in proporzione con l'ambiente attorno. Un kibbutz di sicuro, coi campi verdi e profumatissimi di menta e di prezzemolo. La strada si fa sterrata e ci porta ad un piccolo cimitero solitario lontano da tutto all'ombra degli unici alberi che si vedono nel giro di qualche chilometro. I tanti sassolini sulle tombe sono il segno che non è un posto abbandonato. Le iscrizioni in ebraico mi mettono un po' di soggezione. Camminiamo da tre ore, riprendiamo sotto il sole che comincia a farsi sentire. Sullo sfondo, in cima ad un rilievo appare un gruppo di case, la meta di questa prima parte del cammino. Ci arriviamo tagliando per i campi, su una pista nei campi usata dai trattori. Il paese in alto è molto bello. Tante villette tutte nuove, un

ordine maniacale, siepi fiorite di tanti colori, un parco giochi deserto. Sicuramente non è posto di arabi.

Voci di bimbi vengono da una scuola vicina. Il resto sono vie assolate deserte e silenziose. E' qui che abbiamo il primo appuntamento con Gassan. Ancora almeno mezz'ora per intenderci su dove incontrarci. Quando arriva è un assalto all'uva e alle banane del furgone. Anche le strane bibite coloratissime che porta aiutano a cambiare per un po' il gusto neutro dell'acqua che beviamo per strada. Bibite che è meglio lasciar perdere di leggere l'etichetta. Ci sono tanti di quei coloranti che dovremmo pisciare pastello.

Usciamo dal paese in discesa tra siepi incredibili di bouganvilles coloratissime. La strada in basso che porta alle case è chiusa da una sbarra. Di fianco è sistemata la riproduzione ingrandita della Hanukkiah, il candelabro a nove braccia che si accendeva nelle case ebraiche negli otto giorni della festa della dedicazione del tempio. Un chiaro biglietto da visita per chi per caso finisse da queste parti. Sarà bello questo posto, quasi come un villaggio turistico, Giv'at Avni, ma ha un prezzo troppo alto.



La discesa finisce su una strada di grande traffico. Probabilmente quella che abbiamo lasciato ai ruderi del castello. Dobbiamo solo attraversarla, sull'altro lato ci aspetta una bella salita fino agli edifici del kibbutz di Lavi. Qui nel pellegrinaggio di cinque anni fa avevano fatto tappa. E' un kibbutz di ebrei osservanti, ci abita anche un ebreo italiano. Intanto che ci passiamo di fianco don Paolo e Caucci ci raccontano un po' di cose.

Oltre il kibbutz la strada si spiana e si perde tra enormi depositi agricoli pieni di trattori di ogni tipo e di stalle affollate. Da sotto non si vedeva niente, ma il grande altopiano che si apre davanti sembra un'unica grande azienda agricola in pieno affaccendamento. Quando ci lasciamo alle spalle la fila di stalle ci troviamo a camminare tra qualche centinaia di bovini al pascolo. Il terreno è arido e assolato di erba secca e cisposa, eppure gli animali sembrano bene in carne.



Sullo sfondo l'orizzonte è chiuso da una collina con due cime gemelle. Sono i Corni di Hattin. Paolo Caucci ce ne aveva già parlato. Questo è un posto importante nella storia della Terra Santa. Su questi terreni nel 1187 si è svolta l'ultima grande battaglia che ha deciso del destino del Regno Latino di Gerusalemme. Qui Saladino ha inferto una dura sconfitta alle truppe cristiane, aprendosi la strada per Gerusalemme. Così finì la presenza crociata in Palestina.

Caucci è generoso di notizie, racconta dei cavalieri crociati appesantiti da armature esagerate e assetati come non mai, era di luglio, ci dice che gli arabi avevano avvelenato i pozzi e appiccato il

fuoco agli sterpi circondando col fuoco l'esercito crociato. E' stata una strage, adesso è un posto buono per il pascolo di queste mucche pacifiche. Una stradina interminabile sale fino alla colma tra le due cime. Sotto il sole cocente la fatica si fa sentire. La cima piatta è occupata da una pietraia di pietre vulcaniche. Qualche ulivo è riuscito a infilare le radici tra un sasso e l'altro ed ora a mezzogiorno passato, la loro ombra è provvidenziale.

Ci regaliamo una sosta di qualche minuto intanto che Caucci continua a raccontare, e don Paolo ci propone di pregare. Il libretto rosa è sempre negli zaini, c'è una preghiera per ogni occasione. E in questi giorni di occasioni speciali e uniche ce ne stanno capitando tante.



Da qui finalmente ci sembra di intravedere il lago di Genezaret attraverso l'intaglio della gola dell'Arbel. L'orizzonte è opaco di vapori, il lago è più in basso di 500 metri. Dobbiamo ancora camminare parecchio, ma lontano, nella foschia, ormai si vede la meta di oggi. Mi domando se Gesù sia passato anche lui da qui, per andare da Nazareth al lago, quando girava coi suoi da queste parti.

La discesa dalla cima è meno impegnativa di quanto temevamo. Don Paolo scopre che hanno tracciato un sentiero nuovo, ben segnalato dai bolli del Sentiero di Israele, molto più comodo di quello che han fatto cinque anni fa.

Scendiamo veloci, anche Maria è più rinfrancata

che ieri. C'è un tratto ripido all'inizio ma su un fondo ben solido di pietre stabili. Una specie di gradinata che ci fa perdere quota in fretta. Poi un lungo traverso panoramico dove camminiamo allungati in un ambiente apertissimo. Tutta la Galilea è ai nostri piedi. Raggiungiamo un reticolato metallico alto e solido e lo costeggiamo in discesa fino a una strada asfaltata. I Corni sono dietro di noi, alti sopra le nostre teste.

La strada dove siamo arrivati è un miraggio. Un viale a doppia corsia, con uno spartitraffico di erba verdissima e di palme incredibili. Tutto attorno è terra arida, sassi e erba secca. C'è qualcosa di stonato, qualcosa fuori posto. La spiega arriva presto. Il vialone hollywoodiano porta a Nebi Shuieb, la cosiddetta "Tomba di Ietro". Il santuario di gruppo mussulmano eretico, quello druso.

Scendiamo ancora fino alla piana. Dobbiamo raggiungere Arbel, un paesino ai piedi di un grande taglio di roccia che sembra precipitare ancora più in basso. La piana è fertile e verde di campi lavorati. Camminiamo a fianco di filari di melograni quasi maturi e di palme con i grappoli dei datteri racchiusi dentro dei sacchetti di plastica.



Arriviamo affaticati ad Arbel. In fondo al paese troviamo il giardino di una casa in ombra e ci stendiamo a riposare in attesa di Gassam. Sono le due, un paio di autobus scaricano lì vicino i ragazzini che tornano da scuola. Caldo, sole e silenzio. I ragazzini spariscono tra le case e restiamo soli ad aspettare. Gassam arriva e in un attimo lo alleggeriamo di tutto. Manca ancora un buon pezzo e abbiamo bisogno di riprendere le energie. Riattraversiamo il paesino e infiliamo una stradina sterrata che comincia subito a scendere ripida verso il piano del lago duecento metri più in basso. Nei millenni un piccolo torrentello ha inciso questo solco profondo. Le pareti di roccia gialla sopra di noi sembrano precipitarci addosso. Sul fondo ristagna qualche pozza d'acqua e subito attorno si accalcano le canne verdi e rigogliose. Attorno qualche albero isolato e macchie di cespugli. La stradina serpeggia sul fondo, attraversa le pozze saltando da un lato all'altro. Il resto è solo pietra desolata che incombe sulle nostre teste. Le pareti sono tutte bucherellate, forse vecchi

ricoveri di fortuna usati in tempi trascorsi. Il cammino procede leggero e divertito. Non è affaticante e mi dà l'ebbrezza di un ambiente totalmente diverso da quelli familiari.



Ripenso a chi è passato da qui in tutti i tempi trascorsi. Sicuramente era una via importante prima delle vie asfaltate. Probabile che lo fosse anche 2000 anni fa. Il silenzio e la solitudine di ora non devono essere molto diversi da quelli di allora. Rieccomi spostato indietro di duemila anni. Uno spaesamento piacevole, che dura tre quarti d'ora. Poi torniamo all'oggi, alla vista di un paesino ormai sul versante del lago, con il suo minareto in bella mostra.

Allo sbocco del sentiero ho la sorpresa di una sorgente, con l'acqua che scorre fresca e invitante.

Mi faccio forza per trattenermi dal berla. Tentazione forte, mi accontento di rinfrescarmi con un piacere particolare. Cambia molto il valore delle cose, in certe situazioni. Mai acqua è così desiderata, veramente oggi è il giorno dell'acqua. Il cammino invita all'essenziale, e allora anche le cose più semplici prendono un sapore diverso. Accanto alla fonte, quasi a custodirla, un uomo di un'età indefinita, seduto su un sasso, col suo bastone solido accanto, e il copricapo da beduino sulla testa. Una dignità secolare, una bellezza semplice, una simpatia spontanea, che ci spinge al sorriso e al saluto cordiale. Quasi per contrasto appena arrivati all'asfalto siamo soffocati dentro un gruppo di orientali appena scesi da un pullman. Sono coreani, turisti senza dubbio. Devono aver sbagliato strada. Forse vogliono provare l'ebbrezza del canyon guardandolo da sotto. Saluti chiassosi e cicaliccio incomprensibile.



La strada scende ancora fin quasi ormai al livello del lago. Raggiungiamo la strada costiera e prendiamo a risalirla verso sinistra. Ormai il lago è lì a pochi metri oltre la strada, ma non ho ancora il tempo di farci caso, dobbiamo arrivare a Migdal e trovare il posto della sosta di oggi.

Migdal è la Magdala dei vangeli, il paese di Maria, la Maddalena. Un posto importante quindi, e adesso è un paesino tutto nuovo di casette basse lucide e ordinate. Dobbiamo



arrivare al *Beit Bracha Hotel*, una struttura gestita dagli Anglicani. Don Paolo al telefono si fa

spiegare dove dobbiamo andare e con l'aiuto di un tabellone stradale proviamo ad orientarci. Dobbiamo attraversare tutto il paese ma finalmente ci arriviamo. Missione conclusa, ormai sono quasi le cinque. Siamo in giro da undici ore, mi sento abbastanza affaticato. Per fortuna siamo finiti quasi in paradiso. Dopo la bolgia di ieri sera non potevamo cascare meglio. Ci accoglie una signora di mezza età, inglese di sicuro, silenziosa e con un fare di altri tempi. L'alberghetto è un ambiente silenzioso, con piccole camere a due ordinate e accoglienti, con un'aria condizionata da brivido. Dappertutto si respira Old England. Anche l'orario della cena, fissato alle sei. Abbiamo appena il tempo di sistemarci e lavare i panni. Per fortuna il vento del lago li asciugherà in fretta. Siamo soli nella struttura e la occupiamo tutta. La cena è nell'edificio di fianco, un piatto unico con una specie di cuscus fatto di riso e di verdure con carne. Le ragazze che servono sembrano anche loro inglesi o americane. Mangiamo di gusto e ci sembra che quel che ci han dato non sia ancora sufficiente. Ce ne stiamo seduti come ad aspettare che succeda qualcos'altro. Le ragazze indifferenti in cucina ci fanno intendere che per stasera è finita così. Fuori è già buio. Sulle sponde del lago si sono accese migliaia di luci. Lontano si scorgono quelle di Tiberiade. Anche sulla sponda in faccia i paesini brillano illuminati. Non sembra diverso da una sera sui nostri laghi. Eppure qui c'è ben altro. Me ne rendo conto quando cominciamo la Messa sulla terrazzina aperta sul lago. Una torcia elettrica illumina il messale. L'altare è un normale tavolo di legno, noi ci stringiamo tutti attorno, in un unico profilo che si confonde nel buio della notte ormai scesa. Anche il cielo adesso ha le sue luci, eppure sono solo le otto. A casa a quest'ora è ancora chiaro. Una brezza leggera muove le fronde attorno. Una presenza che non ha bisogno di noi. Resto lì, davanti al creato che respira e mi sento parte anch'io di questa meraviglia.

*O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!
Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato,
che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?
Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato.*

La Messa è il modo giusto di rispondere, per dire che mi rendo conto della dimensione dell'universo che mi avvolge. Qui mi sembra di arrivare a capire fisicamente che c'è un oltre alla mia capacità di percepire la vita, c'è qualcosa che mi sorpassa, che mi trascende. Il mistero mi si fa vicino ma non perché lo tema, ma perché ne resti affascinato. Niente di meglio di questa sera quieta sul lago, con le parole della Messa che scorrono in sottofondo. Un ammaliamento puro, un puro estraneamento. Anche le parole qui prendono un significato più denso.

Don Paolo ci parla dell'acqua. "Se qualcuno ha sete". C'è un desiderio di pienezza che deve essere saziato, una sete di amore, di felicità, di Dio che abita ogni persona. Questa sera le parole di Giovanni vanno diritte al cuore. Ne so qualcosa in più, questa sera. Mi sembra di capire meglio, adesso che so che cosa è la necessità urgente di acqua.

Dopo la Messa prosegue il corso intensivo sulla storia in Israele negli ultimi duemila anni. Sugli ebrei cacciati da Adriano, sulle occupazioni dei persiani e poi degli arabi e ancora dei turchi, fino al movimento del ritorno nato a fine ottocento. I primi kibbutz come quello di Kfar Travor o di Sha'ar Hagolan e poi l'accelerazione dopo la seconda guerra. La proclamazione dello stato di Israele e le guerre esplose subito dopo. Ci parla anche di oggi, del conflitto in corso e dei problemi aperti: la terra, l'acqua, il ritorno dei profughi palestinesi e il destino di Gerusalemme. Sono parole equilibrate, piene di senso di solidarietà. Mi tornano in mente quelle del vescovo di l'Blin: "La situazione in Palestina non ha bisogno di partigiani, ma di persone che parlino con tutti, che creino legami e che costruiscano ponti". Forse da lontano potrebbero sembrare parole di debolezza e opportunismo. Qui invece, dove la diversità obbliga le persone a vivere comunque a fianco a fianco, sono l'unica strada possibile verso una pace desiderata. C'è molta gente oggi in Israele che cerca la pace, ma gli oltranzisti delle due parti soffiano sul fuoco e ricattano. E così si vive una situazione insostenibile: la povertà e la limitazione dei diritti civili in Palestina, e la paura in Israele. I ragazzi fanno tre anni di militare, le femmine due. Ragazzi sprecati e spesa militare enorme. Non è possibile proseguire così a lungo. Il destino della pace e della convivenza sembra scritto nelle cose. Non c'è che da assecondarlo con coraggio.